

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per la solennità della Beata Vergine Consolata, patrona della Diocesi di Torino
Santuario della Consolata, Torino 20 giugno 2023**

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 52, 7-10

Salmo responsoriale: Sal 125

Seconda lettura: 2Cor 1, 3-7

Vangelo: Gv 19, 25-27

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

In quell'ora, nell'ora del suo distacco definitivo dalla vita mortale, da questa vita mortale, probabilmente nell'ora del massimo suo dolore, nell'ora della croce, Gesù ha ancora la forza sollevare lo sguardo, come ha fatto sempre, per porlo non su se stesso ma fuori di sé, davanti a sé, e vedere il dolore straziante della sua madre - che vive quell'ora come l'ora della più profonda solitudine - per consegnare quella madre al discepolo amato, per certi aspetti figura, simbolo, emblema di tutti i discepoli della storia.

Ma in quella consegna c'è qualcosa di molto più profondo che un gesto umano, tenerissimo, ma pur sempre e soltanto umano. Gesù vede la desolazione e probabilmente il senso di sconfitta che quella sua madre sta vivendo: ha un figlio, un figlio unico, che sta partendo, e con lui parte tutta la sua vita. Deve aver vissuto, Maria, una desolazione profonda, inimmaginabile, un senso di fallimento di tutte quelle che erano state le sue ore, i suoi giorni, i suoi anni fino ad allora. E consegna questa madre al discepolo eletto perché Maria possa cogliere che, da quella desolazione e da quel fallimento, nasceranno dei frutti impensati e impensabili: nasceranno i tantissimi figli della Chiesa che in Cristo, nel Figlio, diventeranno figli di Dio.

Non solo, ma colei che Gesù vede in quell'ora è la donna. Non ci sfugga questo modo inconsueto di un figlio nel chiamare «donna» la madre, lo stesso titolo che Gesù aveva usato nelle nozze di Cana, perché Maria qui è molto più che semplicemente Maria: è l'icona e l'emblema e la rappresentazione di tutto il popolo di Israele, che attendeva il compimento dell'attesa, il compimento della promessa. E in quell'ora Gesù, dalla croce, consegna la donna al discepolo amato, colui che dirà di aver visto, udito, toccato il Verbo della vita; colui che ne è il testimone e ne è il testimone, con la sua fede, nel fatto che Cristo compie tutte le promesse. In quell'ora Gesù vede Maria e la consegna al discepolo perché la accolga a casa sua, letteralmente «tra le sue cose», ma queste sue cose sono la sua stessa persona, la persona di un credente, affinché l'attesa della donna e l'attesa di tutto il popolo si compia nella fede del discepolo eletto.

E noi veneriamo questa donna come la patrona della nostra Città, della nostra Chiesa che è in Torino, di ciascuno di noi, con grande tenerezza perché sentiamo che quella consolazione, che è venuta a lei nell'ora della morte del figlio, nell'ora del dono totale del figlio, è la stessa consolazione che può venire anche a ciascuno di noi, alla nostra Chiesa, a questa Città. Anche noi abbiamo bisogno di essere consolati perché "visti" da Cristo. Pensavo, rileggendo questa pagina del Vangelo, che viviamo in città, anche i paesi molto numerosi, ma una delle grandi fatiche che facciamo è di essere visti da qualcuno, essere riconosciuti da qualcuno. E forse oggi abbiamo un compulsivo bisogno di usare tutti i media perché semplicemente c'è una grande ferita nel nostro cuore, un grande, profondo bisogno nel nostro cuore, che qualcuno ci veda e che quello sguardo sia per noi la consolazione.

È bello quest'oggi presentarci davanti alla Consolata con tenerezza e sentire che ci rappresenta tutti, perché anche ciascuno di noi è visto ed è visto nella sua unicità, nella sua bellezza, nelle sue ferite, nel suo bisogno inconfondibile di amore. Così come ci possiamo consegnare con tenerezza alla Consolata e sentire e percepire che i nostri fallimenti e le nostre desolazioni nella vita non sono l'ultima parola: ne viviamo tutti, non c'è nessuno che è esente dai fallimenti e

dalle desolazioni, qualunque sia il ruolo che riveste; anzi, certe volte quanto più grande è il compito che ti è affidato, tanto più grande è anche il senso di desolazione che puoi vivere. Ma possiamo rivolgerci con tenerezza a Maria e scoprire che quei fallimenti e quelle desolazioni, in un modo misterioso che Dio conosce, possono diventare dei frutti abbondantissimi, possono diventare forme di generazione che neppure noi potevamo immaginare, come Maria non poteva immaginare di diventare la madre di una moltitudine di credenti.

E, infine, ci possiamo rivolgere con tenerezza a Maria perché ci rappresenti tutti e ci permetta di conservare ancora le attese più profonde, senza far finta di poter vivere senza attese profonde. Viviamo in una società in cui siamo così disillusi, certe volte, da non permetterci più il lusso di attendere nulla di profondo, di vitale, di umano. Al limite ci concediamo il piccolo lusso di tante minuscole, infinite rivendicazioni, che non fanno che richiuderci in noi stessi. Possiamo continuare a sognare in grande, ad attendere in grande, come società, come Città di Torino e anche come Chiesa e anche come credenti, perché davanti a noi c'è un futuro grande: è il futuro di Dio che, come non ha smesso di vedere la sua madre, così non smette di vedere ognuno di noi e anche questa nostra comunità.

Mi piace pensare che questi sentimenti siano interpretati da una bella poesia di madre Canopi che dice così:

Noi che giorno e notte
Te, per straniera terra, andiamo ricercando;
noi parole vive, profumate d'infanzia,
estasiati berremo alla Tua fonte
Cielo, Stella, Fiore, Luce, Silenzio, Amore.
«O voi beati», ci dirai allora,
«voi che portate occhi di bambini
per vedere la luce del mio volto,
voi che avete pianto,
sorrیدete ora
contemplando in Cielo
la messe matura dei miei campi».

Amen